

La lieta novella

Anthony De Mello,

Il canto degli uccelli

Gesù iniziò ad ammaestrare i suoi discepoli con delle parabole. Egli disse:

Il regno dei cieli è come due fratelli che vivevano contenti e soddisfatti finché Dio non li chiamò entrambi a divenire suoi discepoli. Il più grande rispose generosamente alla chiamata, sebbene significasse per lui strapparsi dalla sua famiglia e dalla ragazza che amava e che sognava di sposare. Alla fine partì per un paese lontano dove dette tutto se stesso nel servizio ai più poveri dei poveri. In quel paese iniziò una persecuzione ed egli fu arrestato, accusato ingiustamente e condannato a morte.

E il Signore gli disse: «Ben fatto, servo buono e fedele! Tu mi hai reso un servizio che vale mille talenti. Io ti darò una ricompensa che vale miliardi di talenti. Entra nella gioia del tuo Signore».

La risposta del fratello più giovane alla chiamata fu men che generosa. Decise di ignorarla e di continuare come prima e di sposare la ragazza che amava. Ebbe una felice vita matrimoniale, i suoi affari prosperarono e divenne ricco e famoso. Talvolta faceva l'elemosina ad un mendicante o aveva un pensiero gentile per la moglie e i figli. Talvolta, inoltre, mandava una piccola somma di denaro al fratello maggiore in quel paese lontano. «Potrà esserti utile nel tuo lavoro per quei poveri diavoli», gli scriveva.

Quando giunse la sua ora, il Signore gli disse: «Ben fatto, servo buono e fedele! Tu mi hai reso un servizio da dieci talenti. Io ti darò una ricompensa che vale miliardi di talenti. Entra nella gioia del tuo Signore!».

Il fratello maggiore si sorprese quando udì che il fratello avrebbe ricevuto la sua stessa ricompensa. E ne fu contento. Disse: «Signore, ora che lo so, se dovessi rinascere e rivivere la mia vita, rifarei esattamente ciò che ho fatto per te».

Questa è davvero una lieta novella: un Signore generoso, un discepolo che lo serve per la pura gioia che l'amore conferisce al servizio.



Taybeh, unico villaggio tutto cristiano che lotta per non venire cancellato

Entriamo a Taybeh attirati dai dati ufficiali: unico villaggio interamente cristiano, 15mila residenti, una chiesa cattolica, alcune ortodosse, un'antica chiesupola bizantina. Dove sono finiti tutti? «Scappano da 70 anni: siamo rimasti in neanche 1.300», risponde padre Bashar, il parroco che vuole salvare l'ultimo abitato con tante croci e nessun minareto.

Pioggia, nebbia, filo spinato e carcasse d'auto crivellate o prese a sassate. Taybeh è un deserto d'anime. Assediata dagli insediamenti illegali, falciata dalla crisi economica, minacciata dai mitra spianati, l'antica Efraim lotta per non venire cancellata. «Dal 1948 ad oggi sembra non sia cambiato niente», dice "abuna" Bashar, come lo chiamano tutti. E "padre" Bashar parla come a inventariare i ricordi tramandati da profugo in profugo. Memoria di guerre, occupazioni, tradimenti, promesse. E di nuove fughe. Perché Taybeh è a Parigi, in Austria, in Messico, in Australia, in Germania, in Cile, in Guatemala, ovunque ci sia stato modo di andarsene per non stare più qui. E ce ne vuole per trasformare una valle rigogliosa a ridosso dei deserti in un girone infernale. Ma abuna Bashar spera. E agli emigrati chiede di dare una mano per quelli che stanno qui, per sostenere i cristiani che resistono. I coloni hanno perfino circondato e inglobato la collinetta con l'antica cappella bizantina, ora inaccessibile.

A Natale il parroco non se l'è sentita di fare un presepe bucolico. «I bambini hanno ricostruito le macerie di Gaza e hanno messo sulle rovine la Sacra Famiglia e i Magi». Non è un modo per alimentare il rancore, assicura. «Quello che tanti non capiscono – spiega – è che noi non siamo solo cristiani, siamo palestinesi». Per dire tutto quello che pensa di Hamas dovrebbe togliersi l'abito da prete. Senza considerare il rischio di rappresaglie dei fondamentalisti sui cristiani. Ma che gli estremisti siano peggio di una sventura e che il 7 ottobre sia stato «un crimine, una follia, una disgrazia», questo intorno alla parrocchia lo pensano quasi tutti.



Da lontano gli emigrati rispondono alla chiamata. Chi comprando il nuovo organo per la Chiesa del Cristo Redentore, chi sostenendo i progetti di sviluppo sociale e chi investendo in una bottega che fin dal nome spiega da dove arriva l'ispirazione: il chiosco dei pasticcini "Vienna", la pizzeria "New York", il café "Milano". Ma non basta, se poi, «dopo che magari abbiamo trovato un posto da impiegato o da assistente sociale a un giovane capofamiglia, succede che per percorrere i 20 chilometri fino a Ramallah o i 30 fino a Gerusalemme deve impiegare due ore all'andata e due al ritorno», si lamenta il parroco indicando sul telefono la mappa dei posti di blocco che sulla carta non dovrebbero esserci, ma che poi spuntano regolarmente. Ufficialmente, per proteggere i palestinesi dai coloni. Ma accade il contrario. Ce ne accorgiamo mentre tentiamo di raggiungere il villaggio di Sinwal, lungo una strada che secondo le dicerie è tra le più pericolose perché sovrastata dalle postazioni armate di una mezza dozzina di colonie. Abbiamo una targa israeliana e dovrebbe tenerci al riparo. Non facciamo in tempo a imboccarla che un fuoristrada scuro prima ci insegue e poi ci blocca. «Andate via», urlano. «Jalla jalla», in fretta, e ci fanno cenno di seguirli e sgommare. Si sente una raffica che scortica un ulivo a poca distanza. «Un avvertimento», ci diranno poi i due barbuti con la croce al collo. Ci avevano visto fare domande in paese. «Non è vero, stavano dando la caccia a delle volpi», provano a rassicurarci dopo aver visto il "permesso stampa" alcuni israeliani armati, senza divisa.

I cristiani di Palestina pensavano che la soluzione dei due Stati e il processo di pace sostenuto dagli Usa con gli Accordi di Oslo del 1993, sarebbero stati una svolta. L'intesa aveva portato l'Organizzazione per la liberazione della Palestina di Arafat a riconoscere il diritto all'esistenza di Israele, rinunciando alla lotta armata, creando l'Autorità nazionale palestinese (Anp), che ha un'autonomia limitata in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Ma il percorso è stato minato dai fondamentalismi. Hamas, che si opponeva al processo e inneggia ancora alla completa distruzione di Israele, ha compiuto attacchi che hanno ucciso decine di persone. E il leader israeliano Rabin, che di quegli accordi fu protagonista, fu assassinato nel 1995 da un ultranazionalista che si opponeva alla pace con i palestinesi. Quanto alla morte di Arafat, nel 2004, resistono ancora i dubbi su un sospetto avvelenamento. Gli ostacoli, perciò, non sono mai stati veramente rimossi. E chi può fa

innalzamento dell'età è diventato una domanda precisa: quale "buona notizia" evangelica ci viene dalla crescente anzianità di tanti consacrati e consacrati presenti in Diocesi? Quale grazia mi è chiesto di scorgere, senza che l'allarmismo dei numeri e delle previsioni ci scorraggino inutilmente?

Presenze da tutto il mondo

Rispondo anzitutto notando che sono in aumento le sorelle e i fratelli giovani adulti, che provengono da diversi Paesi extraeuropei. Tanto che attualmente in Diocesi possiamo contare sulla presenza di almeno 500 consacrate e di non meno di 200 fratelli consacrati non italiani. E se per tutti vale l'appello a una formazione sempre più puntuale, sul presupposto di una più precisa conoscenza della nostra lingua e della nostra cultura, resta che proprio questa significativa e abbondante internazionalità ci sta aiutando a meglio confermare e autenticare la nostra Diocesi come «Chiesa dalle genti»

E voglio anche ricordare, in questo mio pellegrinare, l'incontro periodico con la realtà di 250 monaci e monache, presenti nei 13 monasteri femminili e 4 monasteri maschili, oltre a tanti istituti secolari e di diverse associazioni di fedeli. In modo particolare voglio ricordare la ricchezza vocazionale di alcune nuove forme di vita consacrata, nelle quali la condizione propriamente laicale si coniuga con i voti di povertà, castità e obbedienza, vissuti in comunità ampie e articolate.

Rendere grazie

Giunge così decisivo l'invito, rivolto dall'Arcivescovo a tutti i consacrati e le consacrate della Diocesi, a celebrare il 5 febbraio alle 17.30 nel Duomo di Milano, la XXVIII Giornata mondiale della Vita consacrata (*diretta su www.chiesadimilano.it e [youtube.com/chiesadimilano](https://www.youtube.com/chiesadimilano)*). Un appuntamento annuale nel quale l'intera Chiesa ambrosiana vuole rendere grazie per il dono di tante e variegata espressioni di consacrazione, che continuano a trasmettere la bellezza della vocazione cristiana, nei tratti dell'umanità di Gesù casto, povero e obbediente; nella certezza della mèta ultima che ci attende in Lui, morto e risorto. Ci metteremo in ascolto di quanto l'Arcivescovo ci vorrà consegnare. Questo momento sarà inoltre l'occasione per riaffermare insieme che la vocazione alla vita consacrata non può venir meno nelle nostre comunità.

Perciò tutti abbiamo bisogno di imparare a perdonare per essere perdonati. Gli uomini non stanno insieme se non si esercitano anche nell'arte del perdono, per quanto questo sia umanamente possibile. Ciò che contrasta l'ira è la benevolenza, la larghezza di cuore, la mansuetudine, la pazienza.

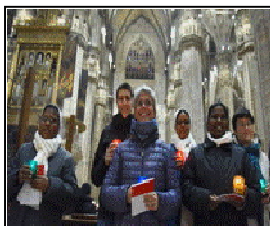
Ma, a proposito dell'ira, c'è da dire un'ultima cosa. È un vizio terribile, si diceva, sta all'origine di guerre e di violenze. Il proemio dell'Iliade descrive "l'ira di Achille", che sarà causa di "infiniti lutti". Ma non tutto ciò che nasce dall'ira è sbagliato. Gli antichi erano ben consapevoli che in noi sussiste una parte irascibile che non può e non deve essere negata. Le passioni in qualche misura sono inconsapevoli: capitano, sono esperienze della vita. Non siamo responsabili dell'ira nel suo sorgere, ma sempre nel suo sviluppo. E qualche volta è bene che l'ira si sfoghi nella giusta maniera. Se una persona non si arrabbiasse mai, se non si indignasse davanti a un'ingiustizia, se davanti all'oppressione di un debole non sentisse fremere qualcosa nelle sue viscere, allora vorrebbe dire che quella persona non è umana, e tantomeno cristiana.

Esiste una santa indignazione, che non è l'ira ma un movimento interiore, una santa indignazione. Gesù l'ha conosciuta diverse volte nella sua vita (cfr Mc 3,5): non ha mai risposto al male con il male, ma nel suo animo ha provato questo sentimento e, nel caso dei mercanti nel Tempio, ha compiuto un'azione forte e profetica, dettata non dall'ira, ma dallo zelo per la casa del Signore (cfr Mt 21,12-13). Dobbiamo distinguere bene: una cosa è lo zelo, la santa indignazione, un'altra cosa è l'ira, che è cattiva.

Sta a noi, con l'aiuto dello Spirito Santo, trovare la giusta misura delle passioni, educarle bene, perché si volgono al bene e non al male. Grazie

Vita consacrata, presenza viva e necessaria

di monsignor Walter MAGNI
Vicario episcopale per la Vita consacrata



Sto continuando a incontrare per quanto possibile tutte le espressioni della vita consacrata presenti nella Diocesi di Milano. Da subito mi sono imbattuto in comunità di consacrate e consacrati dove il forte

le valigie. Eppure c'è stato un tempo in cui questo era un luogo appartato e sicuro. C'è scritto in otto lingue sulla vetrata ad arco della chiesa cattolica: Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli». Duemila anni dopo il racconto dell'evangelista Giovanni, Efraim-Taybeh non è più il luogo in cui cercare rifugio e ristoro, ma da cui andarsene alla svelta.

Il parroco vuole che si sappia che chi rimane è grato alla Conferenza episcopale italiana, «grazie a cui abbiamo realizzato cinque appartamenti per giovani famiglie e altri verranno consegnati. E con l'aiuto della Chiesa italiana abbiamo anche aperto nel 2019 una radio e un magazine online così che possiamo fare in modo di far arrivare la nostra voce a Taybeh e in tutte le Taybeh del mondo». Ci saluta saluta con una benedizione e una promessa: «Siamo palestinesi e siamo cristiani, Cristo si era fermato a Efraim, e noi non ce ne andremo».

"La forza della vita ci sorprende"

” è il titolo del messaggio che il Consiglio

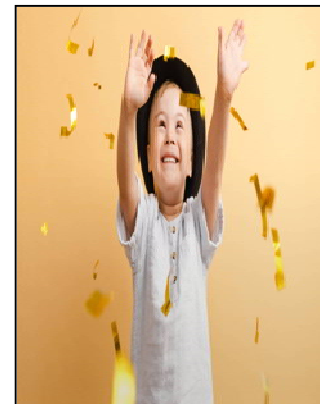
Permanente della CEI ci affida **per la
46° Giornata per la vita**,
del 4 febbraio 2024.

Il brano biblico che ha ispirato i vescovi nella loro riflessione per questa giornata è tratto dal Vangelo di Marco: *Quale vantaggio c'è che l'uomo guadagni il mondo intero e perda la sua vita?* (Mc 8,36)

I vescovi ci invitano ad uscire dalla logica del guadagno per entrare in quella della gratuità.

Sono numerose le circostanze in cui si è incapaci di riconoscere il valore della vita tanto che, per tutta una serie di ragioni, si decide di metterle fine o si tollera che venga messa a repentaglio.

La vita del migrante vale poco, per cui si tollera che si perda nei mari o nei deserti o che venga violentata e sfruttata in ogni possibile forma.



La vita delle donne viene ancora considerata proprietà dei maschi – persino dei padri, dei fidanzati e dei mariti – per cui può essere umiliata con la violenza o soffocata nel delitto.

La vita dei malati e disabili gravi viene giudicata indegna di essere vissuta, lesinando i supporti medici e arrivando a presentare come gesto umanitario il suicidio assistito o la morte procurata.

Siamo chiamati a guardare all'altro non come a un problema, che necessita inevitabilmente di una soluzione, ma a metterci di fronte a lui come a un tramonto, lasciandoci stupire da esso.

PREGHIERA

O Maria, aurora del mondo nuovo, Madre dei viventi, affidiamo a Te la causa della vita: guarda, o Madre, al numero sconfinato di bimbi cui viene impedito di nascere, di poveri cui è reso difficile vivere, di uomini e donne vittime di disumana violenza, di anziani e malati uccisi dall'indifferenza o da una presunta pietà. Fa' che quanti credono nel tuo Figlio sappiano annunciare con franchezza e amore agli uomini del nostro tempo il Vangelo della vita. Ottieni loro la grazia di accoglierlo come dono sempre nuovo, la gioia di celebrarlo con gratitudine in tutta la loro esistenza e il coraggio di testimoniarlo con tenacia operosa, per costruire, insieme con tutti gli uomini di buona volontà, la civiltà della verità e dell'amore lode e gloria di Dio creatore e amante della vita.

(San Giovanni Paolo II)

PAPA FRANCESCO UDIENZA GENERALE

Mercoledì, 31 gennaio 2024

catechesi. I vizi e le virtù.

6. L'ira

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In queste settimane stiamo trattando il tema dei vizi e delle virtù, e oggi ci soffermiamo a riflettere sul vizio dell'*ira*. È un vizio particolarmente tenebroso, ed è forse il più semplice da individuare da un punto di vista fisico. La persona dominata dall'*ira* difficilmente riesce a nascondere questo impeto: lo riconosci dalle mosse del suo corpo, dall'aggressività, dal respiro affannoso, dallo sguardo torvo e corrucciato



Nella sua manifestazione più acuta l'*ira* è un vizio che non lascia tregua. Se nasce da un'ingiustizia patita (o ritenuta tale), spesso non si scatena contro il colpevole, ma contro il primo malcapitato. Ci sono uomini che trattengono l'*ira* sul posto di lavoro, dimostrandosi calmi e compassati, ma che una volta a casa diventano insopportabili per la moglie e i figli. L'*ira* è un vizio dilagante: è capace di togliere il sonno e di farci macchinare in continuazione nella mente, senza riuscire a trovare uno sbarramento ai ragionamenti e ai pensieri.

L'*ira* è un vizio *distruttivo dei rapporti umani*. Esprime l'incapacità di accettare la diversità dell'altro, specialmente quando le sue scelte di vita divergono dalle nostre. Non si arresta ai comportamenti sbagliati di una persona, ma getta tutto nel calderone: è l'altro, l'altro così com'è, l'altro in quanto tale a provocare la rabbia e il risentimento. Si comincia a detestare il tono della sua voce, i banali gesti quotidiani, i suoi modi di ragionare e di sentire.

Quando la relazione arriva a questo livello di degenerazione, ormai si è smarrita la lucidità. L'*ira* fa perdere la lucidità. Perché una delle caratteristiche dell'*ira*, a volte, è quella di non riuscire a mitigarsi con il tempo. In quei casi, anche la distanza e il silenzio, anziché quietare il peso degli equivoci, lo ingigantiscono. È per questo motivo che l'apostolo Paolo – come abbiamo ascoltato – raccomanda ai suoi cristiani di affrontare subito il problema e di tentare la riconciliazione: «*Non tramonti il sole sopra la vostra ira*» (Ef 4,26). È importante che tutto si scioglia subito, prima del tramonto del sole. Se durante il giorno può nascere qualche equivoco, e due persone possono non comprendersi più, percependosi improvvisamente lontane, la notte non va consegnata al diavolo. Il vizio ci terrebbe svegli al buio, a rimuginare le nostre ragioni e gli sbagli inqualificabili che non sono mai nostri e sempre dell'altro. È così: quando una persona è dominata dall'*ira*, sempre dice che il problema è dell'altro; mai è capace di riconoscere i propri difetti, le proprie mancanze.

Nel "Padre nostro" Gesù ci fa pregare per le nostre relazioni umane che sono un terreno minato: un piano che non sta mai in equilibrio perfetto. Nella vita abbiamo a che fare con debitori che sono inadempienti nei nostri confronti; come certamente anche noi non abbiamo sempre amato tutti nella giusta misura. A qualcuno non abbiamo restituito l'amore che gli spettava. Siamo tutti peccatori, tutti, e tutti abbiamo i conti in rosso: non dimenticare questo!